

LO STRAPPO CHE NON C'È

MASSIMO TEODORI

Il riformismo, antica carenza della politica italiana, rischia di divenire nelle mani dei Democratici di sinistra una sorta di tormentone. Perché è alquanto singolare che, ad intervalli periodici, il partito che proviene dalla tradizione comunista debba riproporre la medesima credenziale: l'abbandono non esplicito di un passato poco commendevole e l'adesione alla tradizione del socialismo riformista che ha governato con successo nei maggiori Paesi europei.

Ma si dà il caso che non sia la prima volta che in un congresso Ds si senta parlare di «strappo» o di «svolta» riformista. Non vorrei insistere troppo sulla lontana storia del dopoguerra quando si contrapponeva il «partito nuovo», vero erede della tradizione socialista italiana, a Peppino Saragat gratificato dell'epiteto di «servo degli (...)

(...) imperialisti». Né ricordare che il generoso tentativo del centrosinistra di Pietro Nenni indusse il Pci di allora con il sostegno dell'Unione Sovietica a provocare la scissione dello Psiup che doveva rappresentare l'autentica tradizione riformatrice italiana.

In tempi recenti, però, il caso di Bettino Craxi è ancora più significativo di quanto siano stati fittizi i tentativi degli eredi del comunismo italiano - non di quello moscovita - di presentarsi come i veri riformisti. Enrico Berlinguer vedeva nel craxismo la personificazione stessa del nemico reazionario. Non tollerava che Craxi tentasse di irrobustire a sinistra una politica autonoma dal Pci oltre che dalla Dc, e volesse portare in Italia quel socialismo di stampo liberale (che Blair avrebbe attuato in Inghilterra vent'anni dopo) che rappresentava un'evoluzione anche rispetto alla classica socialdemocrazia centro-europea.

Ha ragione Alberto Asor Rosa quando, assiso sulla sua obsoleta storia operaista e massimalista, ammonisce che l'inserimento di Craxi nel Panteon degli antenati Ds comporterebbe l'espulsione di Berlinguer, in quanto il leader autonomista è la nega-

zione stessa della storia comunista. Tra le tante vicende custodite dalla memoria, basterebbe ricordare che all'inizio degli anni Ottanta il Pci rifiutò drasticamente di appoggiare un governo Craxi, divenuto allora possibile come alternativa alla Democrazia cristiana, perché il Psi era ritenuto un male peggiore della Dc.

La verità è che nelle vene profonde dei comunisti, dei postcomunisti e degli stessi ex-postcomunisti (da mettere in conto come diverse subcategorie della medesima famiglia politica) c'è un radicato attaccamento al cosiddetto «continuismo». Ed è proprio tale volontà di salvaguardare quale ricchezza collettiva la continuità con la storia e la tradizione teorica e politica del comunismo che impedisce ai postcomunisti il salto di qualità verso un'altra storia, un'altra tradizione, un diverso universo di pensiero e di azione rappresentato dal socialismo liberale e umanista che è sempre stato non adiacente ma contrapposto a quello comunista.

È per ciò che le svolte degli eredi del comunismo italiano verso il riformismo si sono sempre rivelate - purtroppo - assai precarie: è infatti funambolesco volere tenere insieme continuità e rottura, passato e presente, fedeltà storica e adesione ad un valore opposto. Non va dimenticato che per i democratici e i liberali l'anticomunismo (come l'antifascismo e l'antitalitarismo) è stata un'importante frontiera discriminante, anche se oggi ha perduto molto senso. Non si capisce perché mai gli strappi di Enrico Berlinguer sull'Unione Sovietica, la svolta della Bologna, l'abbandono del termine comunista e altre simili dichiarazioni, abbiano sempre avuto bisogno di nuovi impegni a favore del riformismo, se si fosse trattato di atti effettivi ed avessero dato vita ad autentiche svolte politiche.

Anche oggi resta qualche dubbio sulla portata del neoriformismo dei Ds. Non perché non si abbia fiducia nella buona volontà di Piero Fassino e di alcuni suoi compagni, ma perché la continuità con il passato e l'avversione

a rompere sugli atti concreti con lo spirito massimalista e pacifista - valga per tutti l'Irak e il rifinanziamento dei militari italiani - impediscono un autentico passaggio dalla tradizione comunista a quella democratico-liberale. Non sono io a scriverlo ma *Il Riformista* che ogni giorno indica la necessità per i Ds di trasformare le parole nuove in fatti nuovi. Riformisti appunto.

IL GIORNALE
8 febbraio 2005
E 1/2 B

[547-nifotuwgu]